

Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale

A parecchi anni di distanza dalla pubblicazione dell'ormai classico volume di Gastone Manacorda su *Il movimento operaio italiano (1853-1892)*, apparso nel 1953, che sistemava per la prima volta in forma organica le tappe di sviluppo del movimento operaio e le sue fondamentali svolte ideologiche e strategiche dalle origini alla nascita del Partito socialista, l'uscita di questa ponderosa ricerca di Stefano Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale, Il caso italiano: 1880-1900*, Firenze, La Nuova Italia, 1972, I vol. pp. 858, lire 8000; II vol., *Documenti*, pp. 870, lire 8000, ha dato la misura dei passi avanti compiuti e soprattutto del mutamento profondo di prospettiva che ha investito la storiografia marxista del movimento operaio.

Non si tratta — occorre sottolinearlo — di una lenta e graduale evoluzione frutto di un accrescimento quantitativo degli studi, della esplorazione di nuove fonti, dell'allargamento « naturale » e spontaneo dell'orizzonte di ricerca. Si tratta di un salto qualitativo che non ha nulla di neutrale, ma è direttamente il prodotto di nuove forme di lotta e di nuove esigenze strategiche che hanno dato l'impronta alle più recenti esperienze del movimento operaio italiano, obbligando anche la storiografia a battere vie nuove, per essere funzionale non già ad una proiezione ideologico-giustificativa nel passato di orientamenti del presente, ma ad un autochiarimento della storia operaia che sia meglio adeguata alla realtà attuale dello scontro di classe. È questa realtà, maturata in particolare a partire dagli anni Sessanta, che reclama con forza un ripensamento della storia operaia capace di offrirsi quale matrice e fondamento di un discorso alternativo anche a livello politico, di dare ad esso sostanza e legami di continuità col passato, vale a dire « spessore » storico e non solo giustificazioni contingenti.

Non che siano mancate su questo punto, prima d'ora, voci di dissenso, spunti alternativi, indicazioni di esigenze e di insufficienze non colmate dalla storiografia tradizionale. Basti pensare, tanto per riferirsi ad un testo molto noto e probabilmente molto letto specialmente dalle giovani generazioni, al volume di Renzo Del Carra (*Proletari senza rivoluzione*), che ha avuto indubbiamente il merito di sottolineare polemicamente l'impossibilità di ridurre la storia delle classi subalterne nella storia delle ideologie, delle organizzazioni, degli uomini che si sono assunti di volta in volta il compito di rappresentarle; ed insieme il carattere necessariamente « fizioso » e di parte che deve assumere la storiografia marxista del movimento operaio. Ma — a parte l'elementare osservazione che si tratta, in questo come in altri casi, più che di contributi originali di ricerca, di una rilettura in negativo, sia pure stimolante, della letteratura già esistente — va sottolineato come un

vizio di impostazione metodologica faccia pesare su tali contributi un pericolo di sterilità (tanto storiografica quanto politica), non sottraendoli al terreno improduttivo di una controversia fondamentale ideologica, vale a dire di un discorso sovrapposto anziché ricavato dal contesto stesso della realtà e delle lotte di classe. vizio consistente nel cogliere le classi subalterne solo o principalmente nel momento della loro episodica insorgenza eversiva anziché nella lenta conquista della propria autonomia e di un proprio potere antagonistico, espresso anche ai livelli più elementari ed embrionali; e inoltre nel postulare una contraddizione permanente e radicale tra masse e organizzazioni, tra spontaneità e direzione politica, vedendo quest'ultima (tanto nei suoi momenti negativi quanto in quelli, assai più rari, positivi), come un'intromissione *dall'esterno* rispetto alle condizioni di esistenza, ai livelli di coscienza, ai momenti di organizzazione espressi dalla classe.

È su questo punto che il volume di Merli segna un decisivo passo avanti, non solo perché porta alla luce in modo straordinariamente ricco ed efficace un quadro completo del modo di essere del proletariato nel momento stesso in cui emerge come classe antagonista dal processo di formazione del capitalismo industriale; ma in quanto, superando decisamente quegli schemi interpretativi, può leggere in modo assai più articolato e insieme unificante la storia di questa classe, non solo come una storia di generosi tentativi falliti.

Tale implicita polemica corre lungo tutto il libro, e ne costituisce un asse importante, divenendo a tratti esplicita. Come quando si osserva che « la direzione e lo sbocco riformista non sono il frutto della cattiva coscienza immessa dall'esterno [...] ma il riflesso di limiti oggettivi e politici delle lotte che con molta difficoltà arrivano al momento del potere e quando riescono a coglierlo vi giungono solo con esigue minoranze che poi non hanno la forza di proiettarlo fuori dalla fabbrica, cioè nell'intera società dove si esercita globalmente e collettivamente il dispotismo del padrone » (p. 482). O nelle pagine dedicate al rapporto tra spontaneità e organizzazione (pp. 572-578) dove ogni contrapposizione astratta e mitologica cede il passo all'idea che l'uno aspetto della lotta operaia implica e postula l'altro, anzi si prolunga in esso, nel senso che « la spontaneità, appena si rivela ed ha la forza di resistere all'attacco del padrone e dello stato, disciplina se stessa, cerca l'organizzazione, crea un'organizzazione di tipo nuovo capace di essere l'espressione di enormi masse e di dirigerle » (p. 573). Anche la delega al dirigente riformista, all'« apostolo del socialismo », da parte delle masse in lotta, perché gestisca e affermi le loro esigenze, appare in questo quadro come il tentativo di colmare un vuoto tra lotta di fabbrica e lotta nella società, per il potere, che la classe non è ancora in grado di colmare; di compensare, nei momenti più alti dello scontro, la mancanza di una esperienza e di un'organizzazione capaci di operare la saldatura e la generalizzazione degli embrionali momenti di potere costruiti sul luogo di lavoro. Come un limite organico della lotta quindi, non come una « appropriazione indebita » e un successivo tradimento soggettivo dei dirigenti stessi.

In questo contesto l'idea dell'autonomia operaia, vista come un punto di riferimento centrale di un discorso sulle strutture e gli orientamenti del movimento organizzato, non viene colta nei suoi momenti eroici e clamorosi, in contrapposizione alle scelte perennemente capitolarde delle dirigenze politiche, né come un dato a priori, ma come il frutto, mai definitivo, di un lungo e contraddittorio processo attraverso cui la classe operaia si libera dalla tutela delle ideologie e delle organizzazioni borghesi, impara a cogliere in termini non episodici e subalterni il proprio antagonismo rispetto al capitale e alle sue espressioni statuali, generalizza le proprie esperienze di lotta, dà vita a una propria « cultura », a un proprio costume, a proprie norme

etiche, che proiettano la sua carica di protesta oltre i limiti di una difesa elementare dei propri bisogni e interessi o di una convivenza riformistica con quello stato e quella società ai quali sono connaturati lo sfruttamento che la opprime e il dominio che è costretta a subire.

Questo va detto per mettere in evidenza la novità e l'interesse del lavoro di Merli rispetto alle esigenze di rinnovamento altrove espresse e largamente circolanti nel dibattito politico e nella storiografia, per una storia che non sia storia istituzionale delle organizzazioni, delle ideologie, dei gruppi dirigenti, ma finalmente storia della classe operaia, di cui quegli aspetti sono una parte ma non il tutto, non il motore esclusivo, non il metro di giudizio esauriente. Ed è chiaro che appunto quest'altro è, dal punto di vista metodologico, il versante polemico fondamentale del libro: contro chi identifica, in un'ottica di evolucionismo progressista, la storia delle masse con quella delle organizzazioni, considera come preistoria del movimento operaio tuttociò che precede la nascita del Partito socialista, e — nel timore di cadere in una storia « parziale » e subalterna — stempera la storia antagonistica del proletariato in storia « nazionale », identificando progresso economico e progresso democratico, dimenticandosi di come la nascita stessa del proletariato di fabbrica e del capitalismo industriale sia un atto di prolungata violenza di classe, una guerra di classe non meno dolorosa e cruenta di altre guerre.

Dal problema dei criteri per valutare i modi e i tempi della rivoluzione industriale italiana prende appunto le mosse il discorso dell'A. Al di là della polemica — pure importante — sull'attendibilità delle statistiche borghesi, viene qui messa in evidenza l'insufficienza di un criterio prevalentemente quantitativo e statistico per valutare questo fenomeno. Al contrario deve venire in primo piano secondo M., una discriminante qualitativa, ossia il modo nuovo in cui il capitale si appropria della forza-lavoro, apprende ed affina le tecniche di sfruttamento, forgia l'esercito dei proletari destinato ad alimentare le sue fortune, piegandolo alle esigenze « oggettive » della macchina e della produzione, imponendogli la sua disciplina e i suoi ritmi, modellandogli l'intera esistenza.

L'esame minuzioso delle condizioni di vita del nascente proletariato dentro e fuori la fabbrica, degli « ergastoli dell'industria » e del « genocidio pacifico » che conducono fino alla deformazione della razza e alla nascita del « tipo fisico di classe » non tende dunque alla definizione di conseguenze secondarie e marginali di uno sviluppo economico altrimenti neutrale. Al contrario questi fenomeni sono visti e analizzati come componenti organiche e ineliminabili, in quanto essenziali, del processo di accumulazione capitalistica, che assume dunque una connotazione correttamente politica (nel senso dello scontro tra classi), uscendo dal terreno ristretto e specialistico del dibattito tra storici dell'economia.

Da questa fenomenologia della condizione operaia, che occupa una buona parte del primo volume (il secondo raccoglie un ricchissimo materiale documentario), il M. prende le mosse per affrontare il tema delle lotte di fabbrica (da quelle difensive e limitate, a quelle offensive e generalizzate) e sulle organizzazioni di difesa e di lotta del proletariato, che attraverso il superamento del mutualismo borghese approdano alla pratica della resistenza, al leghismo di classe, dando vita più oltre a strutture più articolate e complesse quali le federazioni nazionali di categoria e le Camere del Lavoro. Di queste ultime vengono esaminate insieme le ambiguità di funzioni dal punto di vista della lotta di classe e le ragioni di un successo che si traduce in una straordinaria durata nella storia del movimento operaio italiano.

È in questo contesto e su questo terreno che vede vivere e agire la classe nella

sua autonomia, che si colloca anche la storia delle organizzazioni partitistiche in senso stretto, dal Partito operaio al Partito socialista. Ed è solo a questo punto che essa può assumere un significato non ideologico, perché ha come punto di riferimento la realtà complessiva della classe, il suo livello di coscienza e di generalizzazione delle esperienze, la costruzione autonoma di strumenti e istituti di rappresentanza e di lotta. Su questo metro è possibile misurare la gravità della scelta compiuta — per l'incapacità di collocarsi in questo solco di concrete esperienze, offrendo ad esse il necessario momento di generalizzazione politica — dal Partito socialista negli anni che vanno dai Fasci siciliani ai moti del '98, quando le disordinate « sommosse » si trasformarono in movimento eversivo di vasta e generale portata. « È in questo momento che la non-concezione, il rifiuto stesso del potere da parte del gruppo dirigente maggioritario del movimento operaio sono costretti a precisarsi, a rivelarsi completamente » per prendere le distanze da questo movimento (p. 855). Ma ciò avviene in quanto il gruppo dirigente socialista ha già reciso i suoi legami col movimento operaio reale, cioè con le masse, abbandonando l'organizzazione a base di società operaie, di mestiere, di resistenza, per adottarne — anche in seguito alle repressioni del '94 — una fondata sui circoli elettorali, assumendo in definitiva la strategia e la struttura organizzativa di un partito parlamentare (pp. 627-630).

Questa in breve la traccia del discorso. Da quanto fin qui si è detto risulta chiaro che il contributo e l'alternativa proposta da M. trascendono largamente le controversie sulla data di nascita del capitalismo industriale, o sulle singole valutazioni di merito intorno alle diverse esperienze del movimento operaio fino alla fine del secolo scorso. Essi investono direttamente (ed anche nell'uso delle fonti) il modo di fare storiografia da parte di chi si colloca entro l'esperienza e la lotta del movimento operaio. E propongono senza mezzi termini il superamento di una certa concezione di matrice terzinternazionalista del partito e del rapporto tra partito e classe. Superamento che può e deve avvenire — in ciò la fecondità della proposta —, non attraverso la contrapposizione settaria espressa nei termini di un ritorno a una qualche originaria purezza ideologica, ma al contrario mediante il recupero del potenziale unitario e antagonistico, della carica dirompente e delle esigenze di potere di cui è ricca la storia operaia di ieri e di oggi, e che esige ancora la ricerca di risposte politiche adeguate.

ANTONIO GIBELLI